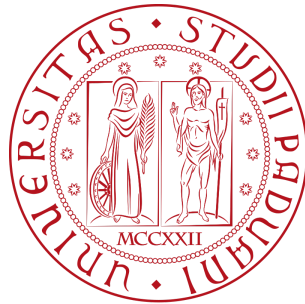


UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA DELLO SVILUPPO
E DELLA SOCIALIZZAZIONE

Corso di Laurea Triennale in
SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE



**Maschile generico e espressione del
genere femminile nei nomi di ruolo:
effetti su status e visibilità**

Relatore:

Prof. Vespignani Francesco

Laureanda:

Baccaro Laura

2011950

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Introduzione	1
Capitolo 1	3
1.1 Il genere nella lingua Italiana	3
1.2 Il caso dei femminili in <i>-trice</i> e in <i>-essa</i>	5
1.3 Resistenza alla femminilizzazione lessicale delle professioni	6
1.4 Impatti sociali dell'uso del maschile generico e femminilizzazione	8
Capitolo 2	10
2.1 Tra linguaggio e rappresentazioni mentali: focus sulla stima del salario	10
2.2 Effetti della formulazione lessicale degli annunci di lavoro	13
2.3 Prestigio e competenza associati al genere grammaticale	15
Discussione	18
Conclusioni	22
Riferimenti bibliografici	24

Introduzione

Il 28 Ottobre 2022, a pochi giorni dal giuramento al Quirinale che ha dato vita al nuovo governo dinanzi al Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, Giorgia Meloni comunica - attraverso una missiva inviata ai ministeri dal Segretario Generale della Presidenza del Consiglio Carlo Deodato - il desiderio di mantenere il titolo di “Presidente del Consiglio” con declinazione al maschile. Da questo momento l’appellativo ufficiale è “Il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giorgia Meloni” (rimuovendo il termine *Signor* da “Il Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Giorgia Meloni” come stabilito nella nota precedente, poi corretta).

La scelta di anteporre l’articolo maschile *il* invece del femminile *la* al termine *presidente*, o di preferirlo al femminile *presidentessa*, non rappresenta una novità all’interno del panorama politico italiano. La stessa Meloni ha utilizzato tale declinazione negli anni di presidenza del suo partito, Fratelli d’Italia. Maria Elisabetta Alberti Casellati, prima donna in Italia ad assumere la carica di Presidente del Senato, fece lo stesso. Laura Boldrini, alla guida della Camera dei Deputati, optò per l’articolo femminile, mantenendo il vocabolo al maschile: il risultato fu l’utilizzo del titolo “La Presidente della Camera”.

Decisioni di questo tipo hanno interessato anche ambiti lavorativi diversi da quello politico. Emblematico fu il caso di Beatrice Venezi, che rivendicò il diritto ad essere chiamata “Il Direttore d’Orchestra”. La polemica generata a seguito di tale richiesta risale al 2021, ma è ritornata attuale dopo l’elezione di Giorgia Meloni. Intervistata riguardo a simile scelta, ha affermato di voler anteporre il ruolo al genere, per confrontarsi con il merito e il talento individuale piuttosto che con la persona in questione.

Alcuni potrebbero vedere nella volontà di mantenere la declinazione al maschile sia nell'articolo che nel termine, il riflesso di una ben precisa ideologia politica. Giorgia Meloni, Maria Elisabetta Alberti Casellati e Beatrice Venezi sarebbero esponenti e sostenitrici di una politica di destra, solitamente più conservatrice. Al contrario, Laura Boldrini - la quale ha optato per l'uso dell'articolo al femminile - è di orientamento opposto. Claudio Marazzini, ex presidente dell'Accademia della Crusca e attualmente presidente onorario, ha ribadito che l'utilizzo dell'espressione *il presidente* in riferimento a una donna che occupa tale carica non rappresenti una scorrettezza dal punto di vista grammaticale ma sia piuttosto un'espressione di uso tradizionale mantenuta nel tempo. Il linguista ammette pertanto l'esistenza di un valore ideologico dietro a tale scelta.

Lo scopo del presente lavoro è quello di indagare il processo di declinazione al femminile di termini occupazionali nel contesto della lingua italiana. Si procede poi con la verifica dell'esistenza di un legame tra l'utilizzo di termini declinati al maschile e un maggior prestigio percepito rispetto ai corrispondenti femminili: viene esaminata l'eventuale perdita di prestigio legata alla femminilizzazione lessicale delle professioni. Per fare ciò, l'utilizzo delle regole di declinazione al femminile proprie della lingua italiana sono brevemente presentate nel Capitolo 1. Tale sezione include i criteri per la flessione al femminile delle professioni nonché un excursus sulla resistenza a tale processo sul piano socio-culturale. Nella porzione successiva, il Capitolo 2, viene fornita un'analisi di alcune ricerche sul tema, le quali si sono focalizzate sulle percezioni di prestigio e competenza - nonché di stima salariale - legate alle professioni nell'una e nell'altra declinazione di genere. Alcune considerazioni e riflessioni sono proposte nelle conclusioni dell'elaborato, assieme a un resoconto della trattazione fornita nel testo.

Capitolo 1

1.1 Il genere nella lingua Italiana

Una lingua utilizza un sistema di genere grammaticale quando a specifici elementi lessicali viene necessariamente assegnato un valore di genere e vi sono relazioni di accordo tra un elemento lessicale e quelli ad esso legati da specifiche relazioni strutturali. La corrispondenza può includere elementi quali aggettivi, articoli, numerali e molto altro: per poter dire che una lingua si basa su una distinzione di genere è necessario che tale accordo si estenda al di fuori della singola entrata lessicale. Come riportato da Corbett (2013), su un totale di 257 lingue considerate, 145 non utilizzano alcun genere. Tra le rimanenti 112, circa la metà impiega due generi, un quarto ne ha tre mentre il terzo rimanente ne utilizza quattro o più. La lingua Italiana fa uso di due generi: maschile e femminile. Esso viene tipicamente espresso in vocaboli quali nomi, aggettivi e alcune forme verbali come i participi e i pronomi personali.

Il genere grammaticale di esseri inanimati viene attribuito per convenzione esclusivamente linguistica, senza che vi sia una chiara relazione con il loro significato. Generalmente i vocaboli che terminano in *-o* sono maschili, femminili quelli che finiscono in *-a*. I rispettivi plurali presentano desinenza in *-i* e *-e* (Tabella 1).

Tabella 1

Esempi di vocaboli riferiti a esseri inanimati

MASCHILE		FEMMINILE	
SINGOLARE	PLURALE	SINGOLARE	PLURALE
libr- <i>o</i>	libr- <i>i</i>	cas- <i>a</i>	cas- <i>e</i>
cuscin- <i>o</i>	cuscin- <i>i</i>	matit- <i>a</i>	matit- <i>e</i>
dipint- <i>o</i>	dipint- <i>i</i>	sedi- <i>a</i>	sedi- <i>e</i>

L'attribuzione del genere grammaticale ad esseri animati segue dei canoni più complessi: esso viene espresso sia a livello morfologico che sintattico ed è assegnato sulla base di quello biologico (sesso) secondo delle regole referenziali o semantiche. Questo significa che il genere grammaticale maschile viene conferito a termini con referente di sesso maschile, e viceversa per quello femminile (Fusco, 2019). Generalmente, sebbene non esclusivamente, i termini femminili vengono realizzati tramite l'utilizzo della desinenza *-a/-e* (*singolare/plurale*), quelli maschili dalla desinenza *-o/-i* (*singolare/plurale*). Talvolta i termini maschili singolari possono terminare in *-e*. E' possibile inoltre che i termini al maschile e femminile presentino una morfologia del tutto differente (Tabella 2).

Tabella 2

Esempi di corrispettivi maschili e femminili di esseri animati

MASCHILE	FEMMINILE
<i>padre</i>	<i>madre</i>
<i>fratello</i>	<i>sorella</i>
<i>bue</i>	<i>mucca</i>

Queste correlazioni fra il valore del genere grammaticale (tratto astratto) e forma fonologica della parola non sono da considerarsi regole assolutamente vere in quanto esistono, ad esempio per i nomi, numerose irregolarità come *la mano* e *il pirata*; esistono anche classi e nomi detti *opachi* con finale in *-e* al singolare e in *-i* al plurale (*il mare*, *la tigre*) per i quali non c'è una forte correlazione tra forma e genere. La lingua italiana prevede inoltre dei vocaboli che mantengono la stessa forma per entrambi i generi (p.e. *dirigente*) e il riferimento viene dedotto dal contesto o, se presenti, dai termini che devono accordare per genere con il nome (p.e. l'uso dell'articolo in *il dirigente*, *la dirigente*).

Una pratica comune in Italiano è quella di utilizzare il maschile generico di default, detto anche maschile sovraesteso. Si tratta ad esempio dell'utilizzo di nomi al plurale, grammaticalmente maschili (p.e. *gli studenti*), che vengono impiegati in riferimento a un gruppo di soggetti maschi ma anche a gruppi formati da individui di entrambi i generi (maschi e femmine). Nel primo caso si parla di significato specifico del tratto maschile, nel secondo di significato generico. I maschili generici suscitano interesse particolare per via del loro legame con le rappresentazioni mentali che sono in grado di evocare. Ricci (2021) ad esempio sostiene che nell'uso di termini maschili il significato specifico è recuperato attraverso un processo automatico mentre quello generico può essere attivato solo in un secondo momento e richiede un maggiore impegno cognitivo.

Il presente lavoro non si pone l'obiettivo di entrare nel dettaglio delle regole grammaticali della lingua Italiana per la creazione dei femminili. Ciò nonostante i casi delle desinenze in *-trice* e in *-essa* meritino una maggiore considerazione in quanto significativi nel campo della terminologia lavorativo-professionale e discussi in ambito sociolinguistico (vedi Sabatini, 1968). Essi sono pertanto presentati nel paragrafo seguente.

1.2 Il caso dei femminili in *-trice* e in *-essa*

In talune circostanze, nonostante la creazione del femminile sia ammessa da apposite regole grammaticali, il suo utilizzo può essere fonte di discriminazioni o nascondere significati svilenti. Un caso particolare è costituito dalle desinenze al maschile di nomi di agente in *-tore*, che al femminile vengono trasformate in *-tora* oppure in *-trice*. La prima forma è più popolare, mentre la seconda deriva dall'uso latino, è più comune e secondo alcuni preferibile (Migliorini, 1948).

Altra derivazione morfologica largamente impiegata nella lingua Italiana è *-essa*, a partire dalla radice del vocabolo al maschile. Termini quali *dottoressa* e *professoressa*, oggi titoli comuni, sono nati con una accezione spregiativa e beffarda. Essi infatti venivano impiegati per indicare donne saputelle e presuntuose. Talvolta erano utilizzati ad indicare la moglie del detentore di un titolo: *dogaressa*, per esempio, era adoperato per denotare la moglie del doge. Entrambi i meccanismi di marcatura femminile appaiono forzati se si considera che la forma singolare in *-e* può essere tanto maschile quanto femminile (*il/la vigile* invece di *vigile/vigilessa*, o *il/la giudice* piuttosto dell'antico e spregiativo femminile *giudicessa*). In certi casi i tratti semantici della versione maschile e femminile sono nettamente diversi: si consideri, a titolo di esempio, il caso di *massaggiatore/massaggiatrice*. Esso appare inoltre discriminatorio: esistono delle professioni, come nel caso appena presentato, il cui termine al femminile possiede dei tratti denigratori, non presenti nelle versioni maschili.

Sabatini (1968) ha stilato delle raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana, su incarico della Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna. Il documento, commissionato da un esecutivo, fornisce alcune indicazioni in merito all'impiego del suffisso *-essa*. La linguista e attivista italiana chiede esplicitamente di evitarne l'utilizzo - così come di evitare di anteporre il modificatore *donna* alla professione in questione.

1.3 Resistenza alla femminilizzazione lessicale delle professioni

Negli ultimi anni si è verificato un ampio uso di termini relativi a cariche prestigiose o ruoli istituzionali che vengono utilizzati al maschile nonostante il loro referente sia femminile. E' il caso di *ministro* o *segretario generale*, termini che vengono generalmente

preferiti a *ministra* e *segretaria generale* (Robustelli 2012, p.1). Benché la forma femminile sia resa possibile dalle regole morfologiche di creazione dei vocaboli in italiano e la lingua stessa offra tutti gli strumenti per la parità nominale tra uomini e donne, le ragioni per cui la forma maschile continua ad essere largamente preferita non risultano essere strettamente linguistiche. Per giunta, come sottolinea Robustelli in *L'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo: teorie, prassi e proposte* (2012), la disparità di genere tra referente e termini grammaticali ad esso connessi crea delle difficoltà in virtù della necessità di trovare un accordo tra i vari elementi - articoli, aggettivi e pronomi.

Secondo l'autore, le ragioni sarebbero di tipo sociolinguistico, da ricondurre al mutamento sociale che ha permesso negli ultimi decenni alle donne di avere accesso a nuove professioni e a cariche istituzionali dapprima riservate agli uomini. Al linguaggio spetterebbe il compito di accompagnare tali cambiamenti, riflettendo il percorso di costruzione di una parità di genere. La lingua può creare identità di ruolo e può talvolta generare asimmetrie di genere. Proprio queste motivazioni sono state utilizzate nel 2019 dall' On. Augusta Montaruli che ha contestato l'uso del termine "*deputata*" da parte del Presidente della Camera Roberto Fico.

Le difficoltà nell'utilizzo delle morfologie grammaticali femminile risiedono dunque in una forma di resistenza culturale all'inclusione delle donne nei luoghi di potere, storicamente di appannaggio maschile. Il risultato è la presenza di una identità femminile ancora incerta, in quanto non solidamente determinata. Il testo *Lingua e genere fra grammatica e cultura* (Azzalini & Giusti, 2019) attribuisce le cause del presente fenomeno a tre fattori, ammettendo la loro capacità di rafforzarsi reciprocamente. Il primo di essi è la diffusa mancanza di competenza metalinguistica, intesa come comprensione del funzionamento della lingua nel processo di costruzione delle identità. Il successivo elemento è la mancanza di politiche linguistiche unitarie e consolidate che includa istituzioni, media

ed editoria scolastica - come, peraltro, avviene già in molti paesi. La questione in Italia è stata affrontata tramite l'azione di singole amministrazioni e istituzioni e tramite la diffusione di indicazioni. A livello Europeo, si considerino le raccomandazioni presenti in *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento Europeo* (2008): si tratta di un insieme di linee guida che regolamentano l'utilizzo di un *gender-fair language* ed è considerato il primo tentativo da parte dell'organizzazione nel raggiungimento di tale obiettivo. In Italia si sono susseguiti diversi documenti che hanno affrontato la questione limitatamente a specifici settori della vita sociale. Tra i più noti vi è *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Robustelli, 2012). Il terzo fattore è rappresentato dalla resistenza da parte delle donne stesse all'uso del femminile per professioni tipicamente maschili. Alcune ricerche, presentate nel capitolo successivo, vogliono analizzare se quest'ultima motivazione sia associata o meno a un minor prestigio delle versioni femminili di nomi di ruoli e all'attivazione di stereotipi di genere rispetto ai corrispettivi maschili.

1.4 Impatti sociali dell'uso del maschile generico e femminilizzazione

Il presente lavoro ambisce a valutare lo stato dell'arte in merito alla femminilizzazione lessicale dei titoli professionali e la presenza o meno di una relazione con lo status percepito. L'attenzione al linguaggio è stata rivolta già a partire dagli anni 90 del secolo scorso, nonostante il dibattito sia stato portato avanti prevalentemente in ambito istituzionale. È proprio il Consiglio d'Europa, nel testo delle sue raccomandazioni per l'eliminazione del sessismo nel linguaggio (1990), a sottolineare come la prevalenza del maschile sul femminile costituisca un pericolo l'uguaglianza tra donne e uomini (Adamo et al., 2019). Il testo esortava ad adottare una terminologia più adeguata e inclusiva a partire dalle pubbliche amministrazioni, in ambito giuridico, legislativo, dell'istruzione e dei media.

Il presupposto di tale disputa risiede nella consapevolezza del ruolo del linguaggio nella rappresentazione della realtà e nella creazione di identità, di qualsivoglia natura esse siano. Questo funge pertanto da oggetto di studio privilegiato per la ricerca sugli stereotipi, usi discriminatori o sessisti della lingua. Esso si dimostra un potente mezzo nella riproduzione e diffusione delle asimmetrie di potere tra i sessi. La resistenza alla femminilizzazione lessicale delle professioni, discussa nel presente capitolo, denota una mancanza di volontà di includere le donne all'interno di un panorama storicamente di dominanza maschile. Queste spariscono dalle rappresentazioni mentali: tra le conseguenze più evidenti di questo meccanismo vi è la graduale accettazione delle disparità quali fenomeno naturale. L'uso del genere grammaticale maschile per indicare le donne che ricoprono cariche istituzionali o posizioni di potere risulta pertanto sessista (Robustelli, 2012). L'importanza di rivolgere l'attenzione proprio all'ambito del linguaggio e alla sua capacità di rendere invisibili le donne risiede nel sottile confine che separa invisibilità e violenza. Essa può prendere, anche se non unicamente, la forma di discriminazioni legate al mancato riconoscimento della diversità. Parlare di linguaggio consente di fornire al tema un'attenzione costante e dettagliata. Considerato che l'uso dei femminili per designare ruoli di prestigio non è ancora consolidato nel panorama della lingua Italiana, si rende opportuno investigare il loro effetto in termini di attivazione di stereotipi e pregiudizi. Il capitolo successivo riporta i risultati di alcune significative ricerche sul tema.

Capitolo 2

I testi e le raccomandazioni per un uso non sessista del linguaggio hanno spesso fatto leva su costrutti quali le rappresentazioni mentali e l'assenza di visibilità assegnata alle donne, ammettendo l'esistenza di una connessione con problematiche discriminatorie. Il presente capitolo si pone l'obiettivo di indagare se e in che modo il legame tra femminilizzazione dei nomi di ruolo e impatto su status e visibilità delle donne sia stato approfondito sul piano cognitivo e sperimentale. Tale esigenza nasce dalla volontà di fornire solide basi empiriche al dibattito, per far sì che continui a rappresentare un argomento centrale nella lotta alle disparità.

Di seguito vengono presentati i risultati di alcune ricerche sul tema. Dapprima i dati di Horvath, Merkel, Maass & Sczesny (2016) nel loro studio trasversale che affronta il tema nel contesto della lingua Italiana e Tedesca. La trattazione presenta poi l'esperimento di Horvat e Sczesny (2016) relativi all'impiego del *gender-fair language* applicato agli annunci di lavoro. Infine i due esperimenti di Ricci (2021), i quali si focalizzano sui concetti di prestigio e competenza suscitati dall'impiego di diverse forme grammaticali.

2.1 Tra linguaggio e rappresentazioni mentali: focus sulla stima del salario

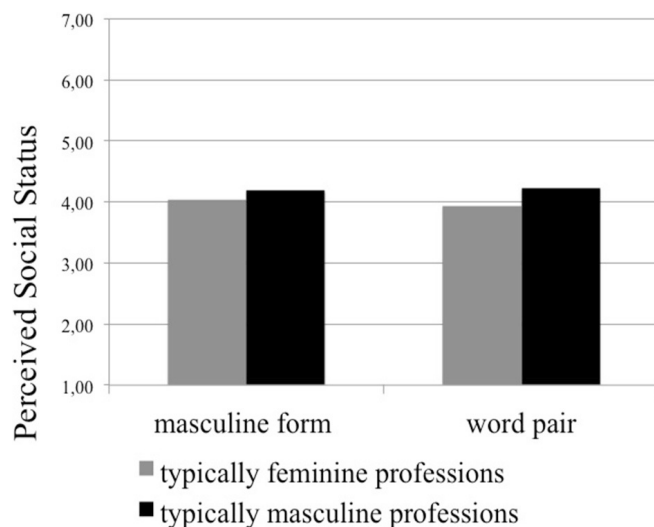
Uno studio sistematico sulla relazione tra linguaggio e rappresentazioni mentali è stato realizzato da Horvath, Merkel, Maass & Sczesny e presentato in *Does Gender-Fair Language Pay Off? The Social Perception of Professions from a Cross-Linguistic Perspective* (2016). Si tratta di un'indagine ad ampio spettro che, contando su dati raccolti da un campione di 391 individui, analizza il problema da una prospettiva trasversale - nel panorama linguistico Italiano e Tedesco, entrambi caratterizzati dalla presenza di generi

grammaticali. Partendo dal presupposto che l'utilizzo del generico maschile a denotare uomini e donne conduce all'attivazione di *bias* maschili mentre la coppia di parole maschile-femminile, noto anche come *gender-fair language*, conferisce una maggiore visibilità alle donne (ripreso da Stahlberg et al., 2007), l'articolo presenta i risultati di un'indagine sperimentale sull'utilizzo di quest'ultima forma. L'oggetto di studio della ricerca risiede nel legame tra *gender-fair language*, status e stima di salario guadagnato. Ai partecipanti è stato somministrato un questionario online con domande volte a valutare status sociale percepito, salario stimato, visibilità, competenza e calore (inglese *warmth*) di 27 professioni. Le risposte sono state fornite attraverso un punteggio su scale a diversi punti.

I risultati relativi allo status percepito hanno mostrato che alle professioni considerate tipicamente femminili ne è associato uno inferiore rispetto a quelle maschili, indipendentemente dalla forma linguistica impiegata. Contrariamente a quanto ipotizzato nello studio, non è stata riscontrata alcuna perdita di status a seguito della presentazione dell'accoppiata maschile-femminile comparato al solo maschile: si osserva un aumento della differenza tra i generi, con un incremento nella percezione di status per professioni tipicamente maschili e una diminuzione per quelle tipicamente femminili.

Grafico 1

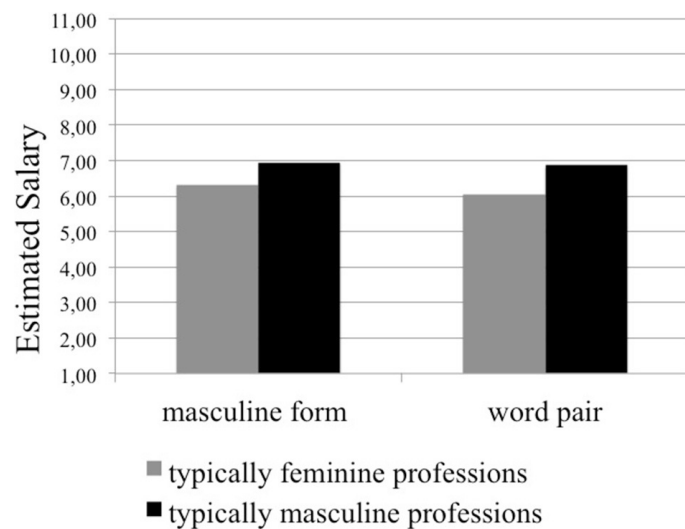
Status percepito di professioni tipicamente maschili e femminili.
Da Horvath, Merkel, Maass & Sczesny (2016)



Per quanto riguarda la stima di salario percepito, ai partecipanti è stato chiesto di rispondere al seguente item: *“Please estimate how much [professional group] earn compared to the average Italian / Austrian salary”* (Becker et al., 2011) con una valutazione su scala a 11 punti - da 50% inferiore a 50% superiore alla media nazionale, con un incremento del 10%. A conferma dell’ipotesi iniziale, i dati evidenziano stime di salario maggiori per lavori presentati nella forma maschile rispetto a quelle descritte da una coppia di parole (sia per professioni tipicamente maschili che femminili). Per entrambe le forme grammaticali, le professioni tipicamente femminili hanno registrato valutazioni inferiori rispetto a quelle maschili; inoltre, sempre relativamente alle professioni tipicamente femminili, le stime sono risultate più alte nella forma maschile rispetto alla coppia lessicale.

Grafico 2

Stima del salario di occupazioni tipicamente maschili e femminili. Da Horvath, Merkel, Maass & Sczesny (2016)



Non sono stati registrati risultati significativi sul piano della competenza, mentre una differenza tra Italiano e Tedesco è stata osservata per la percezione di calore con effetti registrati per partecipanti maschi Italiani: questi hanno attribuito maggior calore alle professioni designate da forme maschili, e minore a quelle connotate da una coppia di parole.

I risultati della ricerca hanno mostrato un aumento della visibilità femminile (studiata tramite le risposte alle domande “How many women and men pursue the profession [professional group]?” e “For whom is the profession [professional group] more typical?”) quando viene adottato un *gender-fair language* invece del maschile generico. Questo conferma il potere del maschile generico nel modellare le rappresentazioni mentali in favore di un *bias* maschile. Lo studio dimostra un duplice effetto causato dall’impiego del *gender-fair language*: da un lato quello positivo, ovvero di aumento della visibilità femminile e dall’altro quello negativo, di polarizzazione delle stime salariali a seconda del genere.

2.2 Effetti della formulazione lessicale degli annunci di lavoro

La relazione tra linguaggio e rappresentazioni mentali, più precisamente l’effetto della formulazione linguistica degli annunci di lavoro e adeguatezza percepita a ricoprire determinate posizioni lavorative è stata approfondita da Horvat e Sczesny (2016). La trattazione è in accordo con l’idea che l’uso del generico maschile favorisca una sottorappresentazione cognitiva delle donne, e tenta di stabilire se l’utilizzo del *gender-fair language* - caratterizzato dalla coppia di termini maschile e femminile - aiuti a superare la percezione delle donne quali meno adatte alla candidatura a posizioni lavorative considerate ad alto status, come quelle di leadership.

L’ipotesi presentata nell’articolo riprende l’idea che le donne siano spesso associate ad attributi orientati al benessere altrui, quali *disponibili* e *gentili* (*communal traits*). Al contrario, agli uomini spetterebbero quelli più confidenti e di controllo, come *ambiziosi* e *dominanti* (*agentic traits*). Tale stereotipo sembrerebbe alimentare una incongruenza tra le qualità femminili e quelle richieste dalle posizioni di potere, indipendentemente dalle reali

competenze, ostacolando le donne in molteplici ambiti, incluso il processo di selezione nell'assunzione lavorativa.

Con l'obiettivo di indagare i suddetti costrutti, l'esperimento sfrutta un processo di selezione di candidati in un contesto di assunzione lavorativa simulato. Ai partecipanti sono state sottoposte tre forme linguistiche, in Tedesco: forme maschili, coppie di parole e forme maschili con specifica (m/f) - Tabella 3. Lo studio ipotizza che non vi siano differenze di adeguatezza tra donne e uomini per posizioni lavorative di basso status, mentre per quelle di status elevato le donne sono percepite meno adatte quando l'annuncio presenta una forma maschile o una forma maschile con specifica (m/f) rispetto a quando viene utilizzata una coppia di parole.

Tabella 3

Esempi di item usati nell'esperimento.

Da Horvat e Szcesny (2016)

Table 1. German job titles for low- and high-status positions.

Status of position	Linguistic form		
	Masculine form	Masculine form with (m/f)	Word pair
Low Status	<i>Projektleiter</i> "project leader, masc."	<i>Projektleiter (m/w)</i> "project leader, masc., (m/f)"	<i>Projektleiterin/Projektleiter</i> "project leader, fem./project leader, masc."
High Status	<i>Geschäftsführer</i> "CEO, masc."	<i>Geschäftsführer(m/w)</i> "CEO, masc., (m/f)"	<i>Geschäftsführerin/Geschäftsführer</i> "CEO, fem./CEO, masc."

I risultati ottenuti dal presente studio hanno confermato le ipotesi di partenza: le forme linguistiche impiegate hanno dimostrato di produrre degli effetti sulle rappresentazioni mentali nel processo di selezione del personale quando la posizione lavorativa è considerata ad alto status. Il medesimo effetto non si verifica per occupazioni a basso status, per le quali le differenze generate dalle forme grammaticali non sono significative. In particolare, le candidate sono state considerate meno adeguate alla carica quando il maschile e il maschile accompagnato dalla specifica (m/f) venivano impiegati. I dati hanno mostrato una simile

adeguatezza percepita di uomini e donne a seguito dell'impiego di coppie di parole. La permanenza della differenza tra posizioni ad alto e basso status si dimostra in linea con i risultati di studi precedenti, i quali confermano la tendenza ancora diffusa a considerare gli uomini più adeguati a ricoprire posizioni di potere, solitamente di status più elevato.

2.3 Prestigio e competenza associati al genere grammaticale

Lo studio condotto da Ricci (2021) ha cercato di indagare la relazione tra genere grammaticale delle professioni e percezione di prestigio e competenza ad esso associata. La ricerca si focalizza sull'uso delle forme simmetriche - evitando, pertanto, il suffisso *-essa* e adottando le seguenti espressioni: la forma maschile per referenti maschi (MM: *avvocato Alessandro Bianchi*), la forma maschile per referenti femminili (MF: *avvocato Alessandra Bianchi*) e la forma femminile per referenti femminili (FF: *avvocata Alessandra Bianchi*). Attraverso un questionario online, ai 111 partecipanti sono state presentate delle professioni di alto e basso status nelle tre condizioni di genere grammaticale e sono stati chiamati a fornire un punteggio su una scala a 7 punti a domande volte a indagare la tipicità della professione (ovvero quali professioni sono considerate più tipicamente femminili o maschili), prestigio sociale e competenza.

Tabella 4

Esempi di item usati nell'esperimento. Da Ricci (2021)

MM	MF	FF
Avvocato Alessandro Bianchi	Avvocato Alessandra Bianchi	Avvocata Alessandra Bianchi
Notaio Alessio Martini	Notaio Alessia Martini	Notaia Alessia Martini

I risultati hanno mostrato che la percezione di prestigio non è influenzata dal genere grammaticale. Lo stesso vale per il costrutto di competenza, il quale non evidenzia cambiamenti a seconda della manipolazione linguistica. La tipicità delle professioni appare ancora largamente affetta da aspettative legate al genere e, in generale, da un *bias* maschile. E' interessante osservare come l'attribuzione delle professioni ad agenti maschili, in termini di tipicità, sia numericamente superiore a quella femminile e che pertanto vi sia un numero esiguo di lavori considerati tipicamente femminili. La manipolazione lessicale FF (congruenza femminile grammaticale e semantica) ha mostrato di essere capace di influenzare tali percezioni. Questo dimostra che, in assenza di un elemento che denoti esplicitamente il sesso dell'agente, il titolo lavorativo è considerato maschile.

Un secondo esperimento, condotto da Ricci e presentato nel medesimo studio (2021), ha cercato di valutare se la femminilizzazione lessicale delle professioni conduca o meno a una perdita di prestigio percepito. Ai 49 partecipanti è stato presentato un elenco di professioni a cui rispondere indicando se le ritenessero prestigiose premendo sugli appositi tasti Si/No (la domanda a cui dare risposta è: "Il lavoro che vedi è prestigioso?"). Sono stati presi in considerazione sia il numero di risposte affermative, sia i tempi di risposta impiegati. L'obiettivo della ricerca è quello di verificare con quale facilità (in termini di rapidità nel fornire un giudizio) i partecipanti attribuiscono prestigio a una professione presentata nella forma maschile o femminile.

L'esperimento ha rivelato che la forma femminile delle professioni non possiede alcuna connotazione negativa. Allo stesso modo a quella maschile non ne viene attribuita una più positiva. Questo è stato verificato sia a livello conscio (tramite il numero di risposte affermative), sia inconscio (misurando i tempi di risposta). In particolare, sia nel gruppo delle occupazioni considerate ad alto prestigio sia in quelle considerate a basso prestigio, è

stato osservato un vantaggio femminile. Inoltre, i termini femminili e quelli ad elevato prestigio sono stati processati con maggiore velocità. Tali risultati non indagano se vi sia una resistenza all'utilizzo della terminologia declinata al femminile per denotare cariche lavorative tenute da donne, ma mostrano come il prestigio percepito non dipenda dal tratto di genere.

Discussione

L'obiettivo del presente elaborato è quello di fornire alcune evidenze empiriche al dibattito sull'utilizzo del maschile generico e gli effetti derivanti da tale pratica. I risultati delle ricerche presentate nel Capitolo 2 tentano di fornire un quadro più ampio possibile, osservando come il modo in cui decidiamo di utilizzare il linguaggio può influenzare costrutti come la visibilità di talune categorie sociali (nel caso specifico, quelle basate sul genere) e le rappresentazioni mentali. Questo conferma l'esistenza di un potere modellante del linguaggio sulla realtà. Le ricerche considerate hanno sottolineato come l'utilizzo di termini al maschile faciliti la creazione di immagini mentali maschili, limitando la visibilità e la presenza delle donne. Lo stesso si verifica con l'impiego dei maschili generici, i quali conducono solitamente a una sottorappresentazione femminile.

Tali affermazioni sono state supportate dai risultati degli studi presentati nel capitolo precedente. La ricerca condotta da Horvath, Merkel, Maass & Sczesny (2016) adotta un approccio trasversale, approfondendo il tema nel contesto della lingua Italiana e Tedesca, entrambe caratterizzata dal genere grammaticale. Essa si distingue per l'impiego di un singolo paradigma per l'indagine di effetti potenzialmente benefici e dannosi, nonché per l'inclusione di un vasto range di professioni tipicamente maschili e femminili. I risultati dello studio sostengono parzialmente l'effetto negativo dell'utilizzo del *gender-fair language*: contrariamente a quanto ipotizzato (ovvero la diminuzione dello status percepito causato dalla coppia lessicale rispetto al solo maschile), l'impiego della coppia di parole maschile e femminile ha dimostrato di aumentare la distanza tra gli status percepiti, con un decremento per professioni tipicamente femminili e un aumento per quelle maschili. Si noti che, indipendentemente dalla forma linguistica impiegata, alle professioni considerate tipicamente femminili è generalmente associato uno status inferiore rispetto a quelle tipicamente maschili. Entrambe le stime salariali (per lavori tipicamente maschili e

femminili) hanno subito un decremento a seguito dell'impiego del *gender-fair language*. Il contributo più importante rimane l'aver dimostrato come l'utilizzo del *gender-fair language* amplifichi la visibilità delle donne, a differenza di quanto accade con l'utilizzo del solo maschile. Ancora una volta viene evidenziato il potenziale contributo del linguaggio al cambiamento degli stereotipi di genere, anche in campo occupazionale, sul lungo termine.

L'esperimento di Horvat e Sczesny (2016) analizza la medesima problematica nel contesto del processo di assunzione. È stato osservato come l'adeguatezza percepita delle donne a ricoprire una posizione ad elevato status migliora quando l'annuncio utilizza una coppia di parole (maschile e femminile) piuttosto che il solo maschile. Il motivo per cui questo meccanismo sembra applicabile solo a professioni ad alto status e non a quelle a basso status è da ricercarsi, secondo l'articolo, al fatto che le occupazioni di prestigio e potere sono ancora considerate più maschiline. L'utilizzo delle coppie di parole si è pertanto dimostrato utile nel ridurre gli stereotipi e i *bias* associati a ciascun genere. Un risultato interessante mostrato dallo studio osserva come la semplice aggiunta dell'elemento "m/f" non sia sufficiente ad aumentare l'adeguatezza percepita per posizioni ad alto status.

Gli esperimenti condotti da Ricci (2021) hanno mostrato risultati altrettanto interessanti. La prima delle due indagini cerca di colmare la mancanza di dati sperimentali sull'utilizzo delle forme femminili simmetriche al maschile: la ricerca sul tema, limitatamente al contesto della lingua Italiana, ha tradizionalmente approfondito gli effetti dell'uso di forme diverse per i generi o di termini creati con l'aggiunta del suffisso in *-essa*. La scelta di Ricci si inserisce dunque in un campo quasi inesplorato. I costrutti valutati empiricamente sono la percezione di prestigio, di competenza e la tipicità delle professioni. Mentre gli effetti sui primi due non sono da ritenersi significativi, la tipicità si è mostrata influenzata dal genere grammaticale. Lo studio dimostra come il linguaggio modifichi le stime della proporzione di genere.

Il secondo esperimento condotto da Ricci (2021) si è focalizzato sulla percezione di prestigio e competenza generata dalla forma grammaticale maschile e femminile. L'utilizzo della forma femminile non ha comportato una perdita di prestigio e competenza percepiti. Ricci evidenzia l'importanza dello studio nella prospettiva di approfondire il costrutto di categorizzazione sociale, ovvero quel processo automatico con cui inseriamo gli individui in categorie sulla base di talune caratteristiche. Il genere e la tipicità delle professioni, i quali possono essere supportati da un certo grado di stereotipizzazione, possono influenzare questo meccanismo. Considerato come i suddetti automatismi si verificano allo stesso modo in adulti e bambini, si dimostra sempre più necessario un intervento ad ampio spettro e precoce - a partire, ad esempio, dal modo in cui si parla delle professioni all'interno dei libri di testo.

Gli studi considerati confermano la relazione tra linguaggio (in particolare la sua manipolazione grammaticale) e visibilità delle donne: tutte le ricerche analizzate in questo elaborato hanno mostrato infatti tale effetto. Al contrario, gli effetti su status e prestigio sembrano evidenziare risultati talvolta contrastanti o piuttosto deboli, e più difficili da replicare a livello empirico.

Una problematica che meriterebbe un approfondimento maggiore è legata al fenomeno della desiderabilità sociale: l'utilizzo di valutazioni esplicite su scala likert può rendere più difficile mettere in luce differenze di status e prestigio fra professioni maschili e femminili in quanto i partecipanti possono tentare di mostrarsi rispettosi delle differenze di genere durante l'esperimento. E' interessante notare come l'effetto più chiaro negli studi analizzati è relativo al salario che è un indicatore meno diretto di prestigio sociale. Solo uno degli esperimenti, svolto da Ricci (2021) ha analizzato i tempi di risposta che possono essere considerati una variabile più implicita rispetto al valore del rating. In generale è possibile

supporre che la mancanza di effetti su status e prestigio sociale possa emergere in modo più chiaro usando compiti o variabili dipendenti più implicite.

Una simile osservazione può essere effettuata in merito alla ampiezza dei campioni utilizzati. Mentre lo studio di Horvath, Merkel, Maass & Sczesny (2016) conta 391 partecipanti e quello di Horvat e Sczesny (2016) ne ha inclusi 363, gli esperimenti di Ricci (2021) sono stati condotti su campioni di numerosità più ridotta (rispettivamente 111 e 49 individui). Visto che i possibili effetti di status, prestigio o salario percepito ottenuti tramite variabili esplicite appaiono, quando presenti, molto deboli è auspicabile che in futuro esperimenti di questo tipo siano svolti su campioni ampi e possibilmente stratificati (raccolgendo per esempio dati sul livello di sessismo) oppure usando misure più implicite.

Conclusioni

I risultati delle ricerche proposte nel presente lavoro forniscono un supporto empirico al potere del linguaggio di modellare le rappresentazioni mentali. Il costrutto che più di tutti si è dimostrato connesso ad esso è la visibilità delle donne: è stato osservato come certe forme grammaticali possono aumentare la loro inclusione in termini della rappresentazione cognitiva della professione. Questa osservazione offre uno spunto interessante per il dibattito, sempre attuale, sul legame con stereotipi e forme di discriminazione. L'utilizzo del *gender-fair language* ha mostrato di poter talvolta condurre a risultati opposti rispetto a quelli attesi, addirittura aumentando il divario tra uomini e donne (si vedano i dati relativi alla stima del salario qui riportati da Horvath, Merkel, Maass & Sczesny, per esempio). Nonostante costrutti come prestigio, status o calore abbiano talvolta mostrato valori non significativi, la visibilità e le rappresentazioni mentali hanno fornito i dati più solidi. Questo ci permette, seppur con cautela, data la mancanza di un vasto filone di ricerca sul tema, di osservare una correlazione con il linguaggio e il suo potere manipolativo sulle stesse. Sulla base delle evidenze riportate dagli studi considerati, scegliere forme linguistiche femminili può non avere effetti significativi sul piano del prestigio, dello status o della proiezione salariale, ma piuttosto favorirebbe la visibilità e l'inclusione delle donne. Ciò tenta di fornire una spiegazione ai dubbi sollevati nell'introduzione del presente lavoro, arrivando a spiegare quali effetti potrebbe avere ad esempio la scelta del termine *il presidente/la presidente/la presidentessa* in relazione a un referente di sesso femminile o l'impiego del maschile generico ad indicare un gruppo di persone composto da maschi e femmine.

Un intervento sulle forme linguistiche si rivelerebbe benefico per il raggiungimento di una maggiore uguaglianza tra i sessi. Esso dovrebbe tuttavia estendersi a più ambiti possibili, evitando di limitarsi a singoli contesti. Ad oggi ancora molti libri di testo e

materiali didattici presentano una visione fortemente stereotipata dei ruoli sia maschili che femminili. Un approccio su più livelli, dunque, che tenga conto di sistemi educativi, media e forme di comunicazione di ogni tipo. Le normative attualmente in vigore, sia di stampo Italiano che Europeo, mostrano una volontà sentita di procedere in questa direzione. In esse è possibile scorgere alcuni pattern comuni e altri meno solidi, ad indicare una possibile mancanza di unità nello stabilire con decisione il *modus operandi* in tema di linguaggio e inclusione. L'Università di Padova ha mostrato di aver preso una posizione concreta a riguardo, con la pubblicazione di *Generi e Linguaggi. Linee guida per un linguaggio amministrativo e istituzionale attento alle differenze di genere* (2017). Esso fornisce delle indicazioni pratiche in merito all'utilizzo di un linguaggio sempre più inclusivo in ambito accademico, dalle comunicazioni ufficiali alla quotidianità.

Un aspetto da tenere in considerazione riguardante le innovazioni linguistiche è che esse richiedono solitamente delle tempistiche maggiori per la loro accettazione e introduzione nella pratica quotidiana, a dimostrazione che l'abitudine e la tradizione possono fungere da ostacolo. Una solida base sperimentale, un numero maggiore di dati e di evidenze potrebbero naturalmente giovare il dibattito. Il fine ultimo è quello di spostare il discorso sul tema dell'inclusività del linguaggio dalla sfera di pura osservazione sociolinguistica a quella della ricerca empirica.

Riferimenti bibliografici

- Adamo, S., Tigani Sava, E., & Zanfabro, G. (2019). Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere (pp. 1-177). *EUT Edizioni Università di Trieste*.
- Azzalini, M., Giusti, G. (2019) Lingua e genere fra grammatica e cultura. *Economia della cultura*, 29(4), 537-546.
- Coletti, V. (2021). Nomi di mestiere e questioni di genere. *Tema del mese*.
- Corbett, Greville G. (2013) Number of Genders. In D. S. Matthew, & M. Haspelmath, (Eds.), *WALS Online* (v2020.3). <https://doi.org/10.5281/zenodo.7385533>
- Del Mastro, E. (2022, October 28). La presidente o il presidente? Meloni “va chiamata il signor Presidente del Consiglio”, poi il dietrofront dello staff. *Il Riformista*. <https://www.ilriformista.it/la-presidente-o-il-presidente-meloni-va-chiamata-signor-presidente-del-consiglio-la-nota-di-palazzo-chigi-326873/>
- Europeo, P. (2018). La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo. *Linee guida, Strasburgo*.
- Fusco, F. (2019). Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: Qualche riflessione. *EUT Edizioni Università di Trieste*.
- Galici, F. (2022, October 29). “Lei è il premier, io sono il direttore”. Beatrice Venezi come Giorgia Meloni. *Il Giornale.it*. <https://www.ilgiornale.it/news/politica/lei-premier-io-sono-direttore-beatrice-venezi-giorgia-meloni-2080301.html>
- Giorgia Meloni è “la” o “il” presidente del Consiglio? Lei preferisce l’articolo maschile: grammaticalmente è corretto il femminile, ma nessuno può imporre a chi parla l’uno o l’altro. (2022, October 25). *Il Post*. <https://www.ilpost.it/2022/10/25/il-presidente-consiglio-meloni-articolo-maschile/>
- Horvath, L. K., Merkel, E. F., Maass, A., & Sczesny, S. (2016). Does gender-fair language pay off? The social perception of professions from a cross-linguistic perspective. *Frontiers in psychology*, 6, 2018.
- Horvath, L. K., Sczesny, S. (2016) Reducing women’s lack of fit with leadership positions? Effects of the wording of job advertisements. *European Journal of Work and Organizational Psychology*, 25:2, 316-328. Doi: 10.1080/1359432X.2015.1067611

- Meloni, nota di Palazzo Chigi: va chiamata «il Presidente del Consiglio». Un chiarimento direttamente da Palazzo Chigi da parte di chi si domandava come dovesse essere chiamata la prima premier della storia della Repubblica. (2022, October 28). *Il Sole 24 Ore*.
<https://www.google.com/url?q=https://www.ilsole24ore.com/art/palazzo-chigi-informa-ministeri-meloni-va-chiamata-il-signor-presidente-consiglio-ministri-AEi0dUCC&sa=D&source=docs&ust=1690823826676610&usg=AOvVaw31gs78FpV9OXheUqv-YtkZ>
- Migliorini, B. (1948). A Proposito dei Nomi in -Trice. *Italica*, 25(2), 99–103. Doi: <https://doi.org/10.2307/475770>
- Ricci, S. (2021). Stereotype, prestige and grammar: occupational job titles in Italian. [Tesi Magistrale, Università Cà Foscari di Venezia]. Archivio Istituzionale ad accesso aperto. <http://dspace.unive.it/handle/10579/18828>
- Robustelli, C. (2012). L'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte. *Politicamente o Linguisticamente Corretto*, 1-18.
- Sabatini, A. (1968). Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e l'editoria scolastica. Estratto da “Il sessismo nella lingua italiana” per la Presidenza del Consiglio dei Ministri per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna (1987).
- Stahlberg, D., Braun, F., Irmén, L., & Sczesny, S. (2007). Representation of the sexes in language. In K. Fiedler (Ed.), *Social communication. A volume in the series Frontiers of Social Psychology* (pp. 163-187). (Series Editors: A. W. Kruglanski & J. P. Forgas). *New York: Psychology Press*.
- Università (Padova). (2017). *Generi e linguaggi: linee guida per un linguaggio amministrativo e istituzionale attento alle differenze di genere*. Università degli Studi di Padova.